

CULTURA & SPETTACOLI

cultura@giornaledibrescia.it

Anteprima

Intervista all'autore del romanzo che Marsilio pubblicherà il 7 settembre

Una famiglia proletaria nell'Italia del boom economico

GIUSEPPE LUPO: «RACCONTO GLI ANNI DI QUELL'INCANTO CH'ERA DI TUTTI»

Francesco Mannoni

Il nuovo libro di Giuseppe Lupo, «Gli anni del nostro incanto» (Marsilio, 156 pagine, 16 euro, in uscita il 7 settembre), è un eccellente romanzo, ma è anche un racconto «storico» che attraverso le vicende di una famiglia proletaria (padre del Sud, madre di Torri del Benaco, due figli, Indiano e Vittoria) descrive e un po' favoleggia l'Italia del boom. Osservatorio d'eccezione Milano, fucina di trasformazioni per il riscatto popolare. Rievoca tutta la vicenda Vittoria - la narratrice - che assiste la madre in una stanza d'ospedale. La donna ha perso la memoria e si riscuote soltanto davanti ad una foto in cui il marito, lei e i due bambini hanno trovato posto su uno scooter con cui girano la città. È uno dei segnali della ripresa economica e

Lupo, lucano, insegnante di Letteratura italiana contemporanea all'Università Cattolica di Milano e Brescia, ne coglie le premesse socio-morali con Louis e la sua famigliola, simbolo di un Paese che rialza la testa. Una narrazione «strategica» dei fatti (la tv e Sanremo, nascono le autostrade, partono i primi satelliti, esplose la contestazione giovanile) rimarca nel romanzo le tensioni sociali e le «vocazioni» dei figli che prendono scorciatoie pericolose.

Prof. Lupo: con questo romanzo ha inteso scrollarsi di dosso l'etichetta di «scrittore meridionale» per quella di «scrittore» senza aggettivazioni?

È così. Questo romanzo è diverso, ma è sempre un segmento di continuità con i miei precedenti, anche se ho voluto chiudere i conti con me stesso e con tutte le geografie immaginarie che erano dentro di me, per riassumere il Novecento alla mia maniera, un po' visionaria e un po' fantastica. Volevo raccontare il mito della modernità rappresentato dal benessere economico e dall'industrializzazione, ma un po' di Sud c'è anche in questo romanzo: è il padre «atomico», Louis, un emigrato nella Milano

degli anni Cinquanta.

Attraverso le vicende della piccola famiglia proletaria, il quadro dell'Italia del boom e la Milano della rinascita?

Sì, volevo proprio disegnare lo spaccato di un'epoca che nella storia italiana rappresenta il miglior momento del Novecento. In quegli anni fondamentali, anche se fatti di luce e ombre, è avvenuto il passaggio dalla civiltà della terra alla civiltà delle macchine che ha dato la percezione democratica del progresso. Quegli anni sono stati importantissimi per le trasformazioni sociali, per il cambio della mentalità e la modernità che arrivava. E mi sembrava giusto raccontarli dalla parte di quelli che non avrebbero mai potuto aspirare a quel benessere se la Lombardia non fosse divenuta allora la locomotiva d'Italia.

Dall'euforia della crescita al dramma del terrorismo: che cosa ha trascinato il Paese dal benessere economico al malessere sociale?

Gli anni '50 e '60 hanno assicurato benessere a tutti. Poi ha cominciato a serpeggiare il malessere: Piazza Fontana, l'austerità e gli anni di piombo. C'è stato un decennio «luminescente», ma poi c'è stato come un rifiuto azionato da una forza ideologicamente assurda, perché il terrorismo, sia di destra o di sinistra, è sempre illogico. Avevano

matrici differenti, ma un unico scopo: distruggere quell'Italia che aveva acquisito una posizione importante nello scacchiere internazionale diventando dal niente una delle più industrializzate nazioni del mondo. Ma di colpo abbiamo voluto farci del male, quasi ci fosse stato il rifiuto del benessere, di quella civiltà avviata al consolidamento. La figura del fratello di Vittoria, Indiano, evoca queste ambiguità, silenzi, reticenze, fatti tragici e dolorosi.

La madre sofferente è la metafora di un'Italia che ha dimenticato se stessa?

La madre è la famiglia e la depositaria di tante memorie; è l'Italia intera che ad un certo punto dimentica se stessa, ha paura, si smarrisce e ha bisogno di essere aiutata. Il tema del recupero della memoria è il filo rosso del romanzo, ma anche l'amnesia profonda della mamma è incanto, termine

La figura della madre «è la famiglia e la depositaria della memoria, ma anche l'Italia che poi si smarrisce»



Docente alla Cattolica e scrittore. Giuseppe Lupo durante un incontro in provincia // REPORTER PALETTI

«Quando parlo di Milano parlo anche di Brescia»

«Gli anni del nostro incanto» segna un momento importante nella carriera letteraria di Giuseppe Lupo. Dopo sette romanzi nei quali la Lucania era il cuore di sue rievocazioni socio-fiabesche, s'inoltra in uno spazio narrativo universale, con epicentro la città in cui s'è formato: «A Milano sono arrivato 35 anni fa, e ne ho un'idea luminosa. Quando parlo di Milano, parlo anche di Brescia e di tutta la Lombardia, di una regione che ha significato il benessere per migliaia e migliaia di persone emigrate in quegli anni. Ma il mio non è il romanzo della nostalgia e della malinconia: Louis vive con grande dignità il distacco ed è attratto dall'avventura della modernità».

che nel libro ha più significati.

Ma fu soprattutto il benessere dopo tanta miseria, che rese quegli anni «incantati»?

Incanto è un termine paradigma, una chiave di lettura. L'incanto erano le motorette Vespa e le Cinquecento, le vetrine luminose della Rinascenza colme di tutte quelle cose che inneggiavano a un futuro di ricchezza e di sprechi. Incanto erano le speranze, i sogni, i progetti di tanti emigrati che si erano trasferiti a Milano per essere, come dice Louis, «all'altezza degli anni alti». E partecipare, loro, sempre vissuti nella periferia della vita, mai protagonisti di nulla, a quell'incanto che era di tutti. Incanto fu anche la vittoria ai mondiali del 1982 quando l'Italia con il goal di Tardelli alla Germania e il giro di campo del giocatore folle di gioia per la vittoria chiudeva un'epoca: gli anni di piombo, le violenze, il terrorismo. //

ELZEVIRO

Qualcosa di molto attuale la sua volontà di vincere la difficoltà e la fatica QUANDO PETRARCA SALÌ AL MONTE VENTOSO

Gian Enrico Manzoni

L'antichità greco-latina non ha avvertito, generalmente parlando, il fascino della natura incontaminata e solitaria della montagna. Il paesaggio alpino non godeva né di un interesse particolare né di una qualche forma di apprezzamento estetico: una cima come l'Olimpo della Grecia era la sede degli dei, ma non dei mortali. Gli uomini non osavano né avevano alcuna intenzione di salirvi.

È forse noto che la svolta nell'atteggiamento culturale verso la montagna avvenne all'incirca alla metà del Settecento, quando un po' per volta ci si interessò alla bellezza anche di quel paesaggio. Fu la nascita dell'idea del sublime (in alcuni, ancora pochi, intellettuali) a far valutare diversamente il mondo della montagna, nel quale si

ritrovavano le forme di una bellezza che cominciava a piacere.

Naturalmente, anche prima di quel secolo è possibile scoprire in qualche autore antico l'eccezione rispetto a quella regola di rifiuto e distacco. Ne è un esempio il nostro Petrarca, che in latino raccontò la sua salita al monte Ventoso in Provenza, vicino alla città di Avignone dove il poeta soggiornò in periodi diversi della sua vita.

Il Petrarca racconta in una lettera (Fam. IV,1) l'ascensione dal versante settentrionale: la fece con grande fatica, racconta, perché si tratta di una mole rocciosa scoscesa, descritta come «saxosa inaccessibilis». Per di più, un pastore del luogo ne aveva sconsigliato l'ascensione: lui l'aveva salito in passato, ma se n'era

subito pentito; c'erano solo sassi e cespugli spinosi che ne avevano lacerato gli abiti, e a stento era arrivato in cima. Probabilmente nessuno si era poi avventurato sulla montagna. Ma nel caso del Petrarca la tenacia, la capacità di superare la fatica e le difficoltà ebbero il sopravvento, e in compagnia del fratello Gherardo riuscì nella salita. Fu favorito, lo dice egli stesso, dalla lunghezza della giornata e dalla mitezza dell'aria che si respirava: il vigore fisico dei salitori fece il resto.

Da che cosa era spinto il poeta? Da qualcosa di molto attuale: la volontà di vincere la fatica e la difficoltà, quindi la competizione con se stesso. In vetta assaporò la conquista della pace interiore e il gusto dello spazio solitario, luogo ideale di riflessione profonda.